

ex libris

La medicina è mia moglie, e la letteratura è la mia amante. Quando mi stanco dell'una, passo la notte con l'altra. So che è irregolare, ma così è meno noioso, e poi nessuna delle due ha niente da perdere a causa della mia infedeltà

Anton Cechov

la finestra sul cortile

FIAMMEGGIANO LE STELLE SOPRA LA TERRA BUIA

Antonio Prete

Ora che i balconi affacciati nel cortile sono strisce di cenere e i vasi dei gerani scatole d'ombra, in alto, sopra la linea dei tetti, si accende un rettangolo di cielo, e in basso il vento leggero della notte muove i rami della magnolia: qualche fiore già morto, accartocciato nel suo velluto bruno, si distingue ancora nel corpo d'ombra dell'albero. Il silenzio che sale ha anch'esso passi d'ombra, è aria restituita alla sua intimità, tempo liberato dall'affanno. L'occhio può seguire, nella piccola zona celeste, il movimento di una stella, lentissimo, implacabile, rigoroso, può seguirlo fino all'uscita dal campo visivo. Ma questo esercizio di concentrazione è insidiato dalla folla degli altri punti luminosi, in mezzo ai quali innumerevoli corpi invisibili solcano gli spazi, stelle doppie e multiple, stelle variabili, meteore, comete, bolidi immensi di ghiaccio e di polvere, di gas e di rocce,

fuochi roteanti, ciascuno con la sua orbita e la sua traiettoria. E oltre ancora si spalancano galassie, ammassi stellari e globulari, nebulose, stelle giganti e supergiganti, novae e supernovae che in questo momento forse stanno esplodendo in milioni di frammenti, fuga senza fine di corpi fiammeggianti.

Quella stella che ora l'occhio sta seguendo, pulsazione accesa nell'assoluta lontananza, potrebbe non esistere più, spenta già da milioni di anni. Guardiamo un cielo colmo di morte stelle: luci di un oltretempo che i mari e le rocce della terra non hanno conosciuto. Intercettiamo frammenti perduti dell'inizio. Ma il pezzo di cielo che appare nel riquadro alto della finestra è anche il teatro di un divenire incessante, morte e nascita congiunte.

Questa finestra guarda verso Sud: considerando il mese,



l'ora e la zona celeste, quell'altra stella che ora sfiora la cornice, più luminosa delle altre, potrebbe essere Altair, l'alfa dell'Aquila, vertice del triangolo estivo, ora nascosto alla vista, che ha agli altri capi Deneb, della costellazione del Cigno, e Vega, che è nella Lyra. Tra poco Altair, la stella bianca che vola, scomparirà dall'angolo della cornice, allontanandosi come tutto quello che lungo il giorno è accaduto, ruoterà in un suo tempo già svanito, come questa musica che ora viene da lontano e smarrisce nel volo la melodia, diventando solo rimbombo di un ritmo spogliato della sua materia, simile in questo al palpito di un amore perduto di cui giunge nel ricordo un brivido privo dell'abbraccio, un'ombra priva del desiderio: è in questa distanza tra il sentire e il rammemorare, tra la parvenza e il calore, che fiammeggiano le stelle di là dalla finestra, gelate nel loro enigma, o già spente, deflagrate da milioni di anni, oppure perse in una lontananza nella quale anche noi navighiamo, con i nostri pensieri, con le nostre crisalidi di pensieri, con questa terra fatta pesante e nera dalle atrocità che la abitano.

Cronache Nere

L'ambiente

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Resistenza e libertà

domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

ANNIVERSARI

Maria Serena Palieri

Nei giardini di Cechov

Cento anni fa, nelle prime ore del 2 luglio 1904, in un letto dell'albergo Sommer a Badenweiler, la città d'acque nella Foresta Nera, a quarantaquattro anni moriva Anton Cechov. Fu una fine che, complice la sensibilità di un medico, il dottor Schwöhrer, che ammirava il drammaturgo del *Giardino dei ciliegi*, ebbe un andamento scenico, quasi da atto unico. Fu più di ottant'anni dopo che un altro scrittore, l'americano Raymond Carver, ne colse le potenzialità narrative e scrisse un racconto che sceneggia quella notte.

L'incarico, questo il titolo (in italiano nella raccolta *Chi ha usato questo letto* pubblicata nel 1990 da Garzanti), nella prima parte descrive in modo veridico l'evolversi della tubercolosi in Cechov e la sua fine, così come riferita da sua moglie Olga Knipper, che era accanto a lui in quella suite d'albergo. Nella seconda parte, invece, il racconto devia per il mondo dell'immaginazione carveriana.

Cechov era arrivato a Badenweiler, con l'attrice che aveva sposato tre anni prima, allo stremo delle forze - il medico illustre, Ewald, che lo aveva visitato a Berlino, dopo la visita si era limitato ad alzare le braccia, tacito, e a uscire dallo studio rabbioso per la propria impotenza - ma, almeno questo era quello che diceva agli altri, convinto di farcela. Scriveva di essere allegro e prometteva a madre e sorella di ingrassare, mangiando, secondo la dieta d'allora per i tubercolotici, cacao, fiocchi d'avena al burro e otto uova al giorno. Quella notte del 2 luglio, invece, disse che si sentiva male e per la prima volta volle un medico, cominciò a vaneggiare tornando con la mente al mar del Giappone dov'era passato di ritorno dal suo viaggio alle colonie penali zariste dell'isola di Sachalin, e alla moglie che gli posava sul petto una borsa di ghiaccio disse «Non si mette del ghiaccio su uno stomaco vuoto» o, forse, «Perché mettere del ghiaccio su un cuore vuoto?».

La prima versione, in cui a delirare è il Cechov che si era laureato in medicina all'università di Mosca nel 1884, è quella di Carver. La seconda, dove più poeticamente delira il Cechov scrittore, è di Natalia Ginzburg, nel profilo biografico che nell'89 curò per Einaudi (ma su questo testo torneremo tra poche righe). Alle due del mattino arrivò il dottor Schwöhrer e Cechov - ecco la lucidità che, implacabile, torna - gli disse «Ich sterbe», io

La sua arte è quella di entrare in «medias res»: ogni suo racconto è scheggia, rivelazione improvvisa, vita vera

Cento anni fa in un letto dell'albergo Sommer a Badenweiler moriva a quarantaquattro anni il grande drammaturgo russo Audacia e modestia il binomio con il quale amministrò il suo genio

muoio, aggiunse che, per quando fosse giunta la bombola d'ossigeno che il collega voleva mandare a prendere, lui sarebbe stato già nell'aldilà in cui non credeva. Schwöhrer allora ordinò una bottiglia di champagne e tre bicchieri, il malato bevve («Era tanto tempo che non bevevo champagne», disse), si sdraiò su un fianco e morì.

Nel racconto di Carver qui entra in scena un giovanissimo inserviente dell'albergo, chiamato quella notte per lo champagne, mezzo insonnolito, e che torna il mattino dopo a portare via il vassoio e, con in mano un vaso con tre rose gialle, che non sa dove posare, si trova nel gran mistero di quella suite dove giace il corpo di quello che era stato il drammaturgo più famoso d'Europa in quegli anni. Olga Knipper incarica il ragazzo di cercare un impresario di pompe funebri, lui si colma d'orgoglio per quell'incarico, vede che il tappo dello champagne è finito su un tappeto e, con un acrobatico virtuosismo - è il senso d'importanza per la commissione che deve compiere che l'aiuta? - lo raccoglie, anche se ha ancora l'incongruo vaso con le rose gialle in mano.

È storia vera, poi, che la bara con Cechov arrivò alla stazione di Mosca, dove l'aspettava una folla di parenti, amici e ammiratori, su un treno verde sui cui



Un ritratto giovanile di Anton Cechov. Lo scrittore morì a 44 anni consumato dalla tubercolosi

quelle abulie, quelle trafelatezze e quelle attese che si protendono verso il minuto dopo e verso l'infinito? Di fronte al Cechov drammaturgo, in realtà, alla fine, non c'è altra strada: smetterla di cercare di analizzarlo, starsene seduti in platea e farsi sedurre.

C'è però un'altra strada per entrare nel mistero delle cosiddette «atmosfera cechoviane»: quella, metodica, di seguirlo nel suo, metodicissimo, farsi narratore. L'opera narrativa di Cechov offre infatti uno straordinario insegnamento: basta leggere i suoi racconti dai primi agli ultimi, seguendone l'ordine cronologico. Dalla *Lettera a un dotto vicino*, mettiamo, del 1880, a quelli dei tardissimi anni Novanta, *La signora col cagnolino* o *Nel burrone*. All'inizio una paginetta, due. Un personaggio, due. Un solo stato d'animo, un'unica situazione. Certo, è il Cechov ventenne che pubblica sotto pseudonimo, grato alle riviste che gli danno spazio, obbligato a stare nelle cento righe che gli consentono, pagato cinque copechi a riga e legato alla prima vena comica (ma già nera) che gli sta procurando il favore dei lettori. Ma poi seguirlo di volume in volume (in italiano nella tradizionale raccolta Rizzoli, con traduzione di Alfredo Polledro, più volte ristampata) significa capire con quale intelligenza - il suo binomio sembra: audacia e modestia - abbia saputo amministrare il proprio genio.

E qui per un momento guardiamolo con gli occhi di Tolstoj che, nell'estate del 1902 in cui i tre scrittori si trovano insieme in Crimea, rivolto a Gor'kij lo addita e dice: «Ah, che caro ed eccellente uomo! Modesto, tranquillo come una giovinetta! e cammina come una giovinetta». È prodigioso.

Poi, dicevamo, da una paginetta, tre, quattro, dieci, trenta, cinquanta: intorno al nodo del racconto e al protagonista cresce il rovetto degli altri personaggi, finché la novella diventa un romanzo breve (anzi, testi come *Mia moglie*, ingrassandoli con molto bianco prima e molto bianco dopo, gli editori attuali ce li venderebbero come romanzi tout-court). Però resta racconto, perché l'arte sua è quella di entrare in medias res, senza antefatti distesi, né finali orchestrati con tutti i conti che tornano: il racconto cechoviano è scheggia, è rivelazione improvvisa, è vita vera.

Cechov, cent'anni dopo, ha anche altro da regalarci: se stesso. Non è così sempre: ci sono scrittori che, se fai lo sbaglio di inseguirli dietro la pagina, finiscono per farti ribrezzo. Nel 1989 Natalia Ginzburg tracciò, di lui, uno splendido profilo biografico pubblicato come prefazione all'epistolario edito da Einaudi negli Struz-

zi, col titolo *Vita attraverso le lettere* (libro struggente, con le fotografie del clan Cechov a Mosca e nella dacia di Melichov e gli scatti di scena degli allestimenti del *Gabbiano* e *Il giardino dei ciliegi* al Teatro d'Arte firmati da Stanislavskij e Dancenko. Libro, purtroppo, ormai fuori commercio). Peter Brook, quest'inverno, con *Ta main dans la mienne* ha attinto a una parte di quelle lettere (e ad altre, pubblicate in Francia) per mettere in scena la singolare storia d'amore tra lo scrittore e Olga Knipper. Michel Piccoli, un po' gignone, ha saputo, però, metterci sotto gli occhi la laicità e la bizzarra modernità dell'uomo Cechov: innamorato della sua «attricciuzza», della sua «tacchinella», della sua «cagnolina», restio a sposarsi, rispettoso della libertà della donna, dopo il matrimonio, fino ad accettare la lontananza di inverni interi, lui tubercolotico e prigioniero del clima dolce di Yalta, lei, attrice famosa, in tournée, e disposto persino a scherzare sulla sua fedeltà sessuale. Ma irriducibile anche lui, nel suo prendere la vita con levità - ereditario, nella famiglia Cechov, l'amore per le vacanze, tutta sua la periodica voglia di vedere il mondo, Roma e Parigi, la Siberia e la Germania - vita della quale conosceva la pesantezza (padre fallito e alcolista, due fratelli maggiori alcolisti anch'essi, famiglia sulle spalle da quando era diciannovenne, medico dei poveri, malato di tbc dai ventiquattro anni, fino a quel viaggio, per vedere coi suoi occhi, negli orrori di Sachalin).

E questo, con Peter Brook, è stato un itinerario dentro una personalità il cui mistero, in fondo, è l'invulnerabile freschezza. Dentro l'anima di uno scrittore che del dramma della Russia di fine secolo capiva tutto - se non come avrebbe scritto *I contadini?* - ma, diversamente dai suoi coevi, Tolstoj come Gor'kij, non fabbricava ideologie e alle ideologie era allergico.

Sempre di questa stagione, una giovane casa editrice che ha un pubblico di lettori giovani, minimum fax, ha allestito invece un'altra operazione: ha attinto alle lettere e al reportage da Sachalin e ha confezionato due libri, *Senza trama e senza finale. 99 consigli di scrittura* e *Scarpe buone e un quaderno di appunti. Come fare un reportage*, il primo pubblicato con buon successo, il secondo appena uscito. Sono itinerari guidati - a guidarli è Piero Brunello - che trasformano quanto disseminato qua e là da Cechov nel suo epistolario, e alcuni passaggi del reportage, in massime. Lui, il Nostro, campeggia col suo nome e con una foto scattatagli a Melichov nel 1897 in copertina. Eccolo, è un grande saggio, ma, alla sua ironia non sarebbe dispiaciuto, con foto virata in verde acido su un libro, e sul rosa sull'altro. Questo è uno dei modi in cui, in epoca post-moderna, può nascere un libro. E così il periplo si chiude e si torna a Carver: è legittimo credere che a Cechov la giovane casa editrice romana sia arrivata attraverso l'autore di *Cattedrale*, visto che in questi dieci anni s'è fatta spazio proprio ripescando i suoi racconti e le sue poesie. Ci sarà più di qualche giovane lettore che così scoprirà Cechov e magari avrà voglia di continuare il viaggio nella sua vera *Stemma* e nel suo vero *Giardino dei ciliegi*. E allora, cento anni fa esatti, il 2 luglio 1904, Anton Cechov moriva. Ma non del tutto.

Una personalità di invulnerabile freschezza e di grande ironia dentro un'anima che del dramma della Russia di fine secolo capiva tutto